Anno X n. 3
Marzo 2005

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Il Cristo cosmico

…Tutto quello che il Cristo è per noi, lo è per il fatto che egli non è un essere come gli altri uomini, bensí un essere che dall'alto, cioè dal cosmo, è penetrato nell'evoluzione terrena dell'uomo, al momento del battesimo nel Giordano. Tutto testimonia della natura cosmica del Cristo. Chi comprende in senso profondo la posizione del Cristo rispetto al peccato e alla colpa, dovrebbe arrivare a dire che, appunto perché l'uomo, nel corso dell'esistenza terrestre, non poteva estinguere la propria colpa nei riguardi della terra stessa, un essere cosmico dovette discendere affinché tale cancellazione della colpa dalla terra si avverasse.

Il vero cristianesimo non può fare altrimenti che considerare il Cristo come un essere cosmico. Saremo allora profondamente, molto profondamente compenetrati nella nostra anima dal vero significato delle parole: «Non io, ma il Cristo in me», poiché dal riconoscimento dell'essenza cosmica del Cristo raggia nell'anima nostra qualche cosa che io non saprei esprimere se non con le parole: quando mi permetto di dire «Non io, ma il Cristo in me», in quel momento io riconosco di venir sottratto alla sfera terrestre e constato che in me vive qualcosa che ha significato per il cosmo e che io, come uomo, vengo reso degno di portare nell'anima mia qualche cosa di extraterrestre, allo stesso modo che nelle disposizioni tramandateci dalle fasi planetarie Saturno, Sole e Luna io porto in me un essere extraterrestre.

La coscienza di essere compenetrati dal Cristo assumerà allora per l'uomo un significato enorme. Con la frase di San Paolo «Non io, ma il Cristo in me» l'uomo collegherà anche il sentimento di dover prendere molto, ma molto profondamente sul serio la propria responsabilità interiore di fronte al Cristo.

…Quando l'umanità concepirà piú seriamente il suo rapporto col Cristo, sorgerà negli uomini il sentimento di doversi mostrare degni del Cristo che vive in noi, e ci comporteremo sempre piú e piú coscienziosamente rispetto al Cristo, rispetto a questo principio cosmico che è in noi.

Rudolf Steiner

Da *Cristo e l'anima umana*, O.O. 155, Ed. Antroposofica, Milano 1996

In questo numero:

Spiritualità
R. Steiner Il Cristo cosmico……..2
Economia
L.I. Elliot Low Cost……..3
Etica
V. Solov'ëv Il Cristo e la coscienza umana……6
Poesia
F. Di Lieto Pasqua……7
Spigolature dalla stampa
Angelo Fierro A.A.A. Cercasi……8
AcCORdo
M. Scaligero La vittoria sul Drago……9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti……10
Antroposofia
F. Pavisi Sul modo di porre i problemi……11
Personaggi
M. Scaligero Beatrice, la donna angelicata……14
Mail da Furbonia
A. di Furia G.W.B.@furboniauniversity.inf……16
Pubblicazioni
F.Burigana, R.P. Stefani La chinesiologia, una dolce medicina
B. Madaro Cosmo senza inizio e senza fine……17
Tripartizione
S. Ruoli Dagli Annali del terzo Millennio……18
M. Scaligero Il perenne insegnamento……20
Redazione
La posta dei lettori……22
F. Di Lieto Anna Perenna……24

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Marzo 2005**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **«Apparizione dell'Angelo al sepolcro»** miniatura francese sec. XIII, da *Psalterium*, Biblioteca del Seminario, Padova.

LOW COST

Sul finire degli anni Sessanta, il Governo indiano, presieduto da Indira Gandhi, votò una serie di provvedimenti legislativi volti a liberalizzare l'economia e l'imprenditoria industriale e commerciale. In particolare le nuove norme riguardarono il trasporto ferroviario e quello delle autolinee in concessione, i servizi piú utilizzati dalla popolazione viaggiante. Una delle tratte interessate dalla normativa era il percorso stradale da Bombay a Poona, servito da autobus in gestione a una società parastatale. Appena entrata in vigore la legge liberalizzatrice, ci furono diverse richieste da parte di aziende e cooperative che intendevano offrire ai viaggiatori servizi alternativi sullo stesso itinerario. Ne furono approvate due, in concorrenza con la società che già operava il collegamento. All'epoca il biglietto costava 60 rupie, l'equivalente di circa 3 euro. All'inizio tutto sembrò procedere nel migliore dei modi. I viaggiatori si servivano anche delle nuove compagnie, ma per lo piú preferivano tenersi a quella tradizionale. Finché una delle due autorizzate di fresco decise di passare a una prassi concorrenziale piú aggressiva, e abbassò il costo del biglietto a 55 rupie. Fu il segnale per lo scatenamento di una guerra tariffaria del tutto inedita. La terza compagnia, una delle due sopravvenute nell'esercizio della linea, si decise a offrire il passaggio sui suoi autobus a 50 rupie. La società originaria, la decana del collegamento, per un certo tempo, vuoi per dignità di ruolo vuoi per etica professionale, tenne duro, mantenendo il costo del biglietto a 60 rupie. Quando però si accorse che, nonostante la serietà e la puntualità di cui si fregiavano i suoi mezzi e servizi, la clientela sciamava sempre piú numerosa e convinta verso le altre due concorrenti, si decise a ritoccare il prezzo della corsa, scendendo a ben 40 rupie. Si pensò a un sotterraneo sussidio statale, ma tant'era, e occorreva stare al gioco competitivo, e cosí, tira e molla, cala e ribassa, si toccò la soglia oltre la quale minacciosa occhieggiava la gestione in perdita. Ma ormai le tre aziende di trasporto erano preda di una specie di libidine autoriduttiva, anzi autodistruttiva. Pur di battere le concorrenti, calarono la tariffa a un costo nominale proforma di 5 rupie. A quel punto, rimaneva soltanto il trasporto a costo zero, ovverosia operare in regime di tipo assistenziale e caritatevole: biglietto gratis per tutti. Seguí un periodo di autentica pacchia per i viaggiatori. C'era chi si imbarcava apposta su quelle corriere per il solo godimento di essere partecipe di una follia in atto, per vedere insomma quale delle tre società avrebbe mollato prima, o se non gettassero la spugna tutte e tre, chiudendo i battenti.

Ma poiché la follia umana è un pozzo senza fondo, la compagnia prima titolare della concessione ebbe un guizzo d'ingegno, dovuto senza dubbio alla disperazione: non solo trasportava i passeggeri da Bombay a Poona assolutamente gratis, ma durante il tragitto i bus facevano un paio di soste, durante le quali ai clienti veniva offerto il tè con biscotti, *chapati* e *samosa*, le locali frittelle piccanti e le bruschette all'anice. Essendo la situazione pervenuta al grottesco, intervennero le autorità, fissando il costo del biglietto per tutte e tre le compagnie a 35 rupie, senza obbligo di bevande e leccornie varie.

Il perverso meccanismo competitivo che aveva portato le tre aziende di trasporto – ma sarebbero potute essere alimentari o tessili – a rischiare di eliminarsi vicendevolmente, era scoperto, messo in atto alla luce del sole, e non si poneva altri fini se non quello di farsi valere a un livello per cosí dire idealistico, e non utilitaristico nei confronti dei competitori avversi. Nessuna tattica speculativa o di cartello. Si trattava in definitiva di una gara all'insegna del *mors tua vita mea*, comprensibile pur se condannabile.

Era forse l'ultimo sprazzo di un capitalismo ottocentesco e romantico, con una buona dose di *fair play*, una manciata di ostinazione, un *beau geste* di sapore masochistico, un biblico "muoia Sansone con tutti i Filistei". All'unico scopo di ingraziarsi il cliente viaggiatore, oggetto di tanta pantomima competitiva.

Mutano i tempi, cambiano stili e metodi delle liturgie concorrenziali. Quella che alla fine degli anni Sessanta risultava essere una estemporanea baruffa tra modesti operatori economici, si sta ripetendo oggi in Europa e nel mondo. Ben altre però sono le proporzioni della contesa, e di piú grosso calibro i figuranti, non piú estratti dal colorito universo delle autolinee locali indiane, bensí operanti nello scenario piú vasto e ponderoso delle compagnie di navigazione aerea, i cosiddetti vettori, che a partire dagli anni Cinquanta hanno contribuito ad animare il rutilante palcoscenico del *jet set*. Per la verità, non se la passano ormai piú tanto bene questi giganti del trasporto per le vie del cielo. Li insidiano le compagnie *low cost*, capaci di trasportare un passeggero da Roma a Londra o verso le maggiori capitali europee a tariffe che variano da 1 euro a un massimo di 30-40. Vero è che a bordo non servono biscotti e frittelle, e neanche i bei vassoi ricchi e saporosi dei viaggi aerei *d'antan*. Ma che importa? A chiunque fa piacere visitare Parigi, Madrid, Francoforte, Berlino, Amsterdam, Copenhagen o Glasgow al prezzo di un giro turistico sui pullman dei *sightseeing* in una qualunque città italiana.

Uno tra i piú agguerriti vettori *low cost* è senza dubbio la Ryanair, dell'enigmatico *tycoon* irlandese Anthony Ryan, anche per questo definito "l'irlandese volante". Come fa questo geniaccio delle tariffe a trasportare su un normale aereo un passeggero da Roma a Londra, ad esempio, al costo di 1 euro o al massimo di 25 nei periodi di alta stagione? Con tali cifre non ci si compra nemmeno un litro di cherosene, senza parlare delle diarie e degli stipendi di piloti, hostess e steward di cui un volo, anche il piú spartano, non può fare a meno.

Come riesca Anthony Ryan ad essere uno dei piú solidi imprenditori europei, con una flotta di velivoli in continua espansione, resta un mistero. C'è chi insinua che Tony abbia una specie di pallino per i cavalli, sui quali punta e vince a man bassa. Ma non si può certo fondare una durevole e affidabile sorte imprenditoriale su un *criterium* di galoppo ad Ascot!

E il contagio *low cost* si propaga. Ora tocca alle ferrovie dello Stato italiane: 9 euro da Roma a Milano. Arriveranno anche loro ad offrire spumante e panettone, emulando le gesta delle autolinee indiane?

Per dovere di cronaca, va detto che il fenomeno *low cost* non è nuovo. Una simile operazione fu condotta negli anni Settanta ed ebbe come protagonista un inglese, tale Freddie Laker. Per un certo periodo, la modesta Laker Airways diede qualche motivo di apprensione alle grandi compagnie europee e americane, che continuarono però ad operare a prezzi normali, solo introducendo particolari tariffe di escursione su base settimanale e mensile. In piú, apportarono minimi ritocchi alle spese di gestione: l'Alitalia, ad esempio, ridusse da sei a tre le olive che venivano servite con gli antipasti, l'Air France fece confezionare in serie le divise per il personale viaggiante, disdicendo il contratto con Pierre Cardin. Altri espedienti di minima portata vennero escogitati da diversi importanti vettori, per bilanciare il leggero calo delle frequenze sui loro voli, causato dall'intraprendenza di Laker. Ma si trattava per lo piú di atti dimostrativi e non di sostanziali provvedimenti amministrativi. Per cui il numero delle linee operate e i servizi offerti alla clientela non ne risentirono.

Piú serio appare invece l'attacco portato da Ryanair e dalle compagnie similari, Globespan, Jet2, EasyJet ecc., ai grandi vettori europei e americani. E non vale neppure giustificare la loro invadenza con la motivazione, a suo tempo addotta per Laker, che queste compagnie non sarebbero altro che scappatoie inventate dagli operatori ufficiali per utilizzare, mediante un prestanome su base *leasing*, gli aerei obsoleti che altrimenti resterebbero parcheggiati negli hangar. Al contrario oggi il colpo accusato dalle linee aeree, specie da quelle nazionali, è grave. E altrettanto drammatiche sono le soluzioni ipotizzate per sanarne gli effetti. Non basteranno certo tre olive e le divise fatte in serie per colmare i deficit astronomici denunciati dagli organi amministrativi. Questi piangono ora sul latte versato, dimenticando che furono proprio loro, con una certa disinvoltura, a favorire la pletorizzazione di servizi e personale, nonché a consentire ai manager di autoassegnarsi emolumenti faraonici. Per il famigerato principio della coperta troppo corta, si ebbe il contemporaneo calo degli utili. Ben vengano dunque, direbbe l'osservatore superficiale, questi castigamatti dei vettori *low cost* a smascherare le cattive e spensierate gestioni, a indicare modelli di sana ed efficiente operatività imprenditoriale. Ma avendo accertato che le compagnie *low cost* non potrebbero ragionevolmente volare alle tariffe stracciatissime che praticano, e visto che nessuno interviene per arginarne gli effetti sulle compagnie cosiddette "di interesse pubblico" (vedi "Volare") qual è il vero ruolo che le *low cost* ricoprono? Che si voglia, con comportamenti spregiudicati, provocare la giubilazione delle attuali dirigenze delle aziende nazionali, per sostituirle con delle nuove asservite a gruppi economici o condizionate da altre politiche finanziarie, soggette a un ordine sovranazionale obbediente all'unica inarrestabile strategia di subordinazione globale? Questa impressione viene avvalorata anche da altri segnali, come l'introduzione ormai prossima del mastodontico Airbus 380, capace di trasportare 800 persone. Ogni velivolo costa 200 milioni di dollari, e a dispetto di tale cifra astronomica ne sono già stati opzionati 1.400 esemplari da 14 delle grandi compagnie attualmente in servizio. Come si concilia tanta disponibilità con le lamentazioni dei deficit, e con quali criteri è lecito giudicare una situazione del genere con tutte le contraddizioni che essa presenta?

A cercare di sondare i meccanismi dell'alta finanza mondiale, si rischia di finire nella fossa dei serpenti. Neppure gli esperti ci riescono. Si può fare in alternativa come gli utenti delle tre autolinee da Bombay a Poona: approfittare cioè della follia regnante nell'attuale situazione di anarchia tariffaria (brutta copia del liberismo da tutti predicato) e viaggiare quasi gratis sulle rotte piú prestigiose del mondo. Segno che l'idra multicefala del capitalismo onnivoro ha perduto il senno e ha tirato fuori dalla caverna i suoi gelosi tesori, per farne munifico dono a chi fino a ieri poteva soltanto permettersi qualche gita fuori porta o un pellegrinaggio con i gruppi di preghiera, oppure prendere parte a quei tediosi *showtrip* durante i quali, per i pochi vantaggi offerti, i partecipanti dovevano assistere alle dimostrazioni di pentolame vario, e magari essere pure costretti a comprarne uno o piú esemplari.

Sí, potremmo approfittare di questa demenza che ha colpito il mondo dei trasporti e non solo. Ne saremmo autorizzati. Il fatto è che questa liberalità, al limite della licenza, nasconde un profondo malessere di cui soffre

ultimamente il sistema economico internazionale. Il delirio che aveva colpito le tre compagnie di autobus indiane, riguardava un fenomeno circoscritto e che venne per questo facilmente arginato e corretto. Il che non si può dire dello stato della vigente economia di mercato. Ogni fallimento, o il semplice ridimensionamento, comporta guasti su larga scala: licenziamenti, turnover, trasferimenti coatti in reparti esterni o assegnazioni fuori sede. La nostra soddisfazione, quindi, di poter viaggiare *low cost*, comporterebbe un *high cost* per migliaia di individui e famiglie, originando appunto quel malessere che sta oggi turbando la vita sociale e imprenditoriale. E ciò un po' ovunque nel mondo, dato che ormai la globalizzazione, piú che elargire profitti e benefici, sta propagando enormi disagi e rotture di antichi consolidati equilibri.

Sembra inoltre che il *low cost*, lasciato il campo del trasporto aereo, stia oggi diventando una vera e propria dottrina sociale. E piú che indicare il basso costo di una merce o di un servizio, esso finisca per fissare la qualità di ciò che il nostro denaro può comprare. Sta diventando cioè la filosofia etica della nostra società globale: basso profilo qualitativo dell'assistenza sanitaria, dell'educazione, del lavoro, del diritto alla pensione, alla cultura e alla conoscenza scientifica e tecnologica. Non era esattamente questo che si prefiggeva il socialismo umanitario, che intendeva sí livellare gli individui, ma tutti in alto, piuttosto che equipararli in basso come prevedeva il collettivismo marxista.

In obbedienza a tale nuova prassi, noi europei in particolare stiamo rischiando la liquidazione di un modello sociale entrato a far parte delle istituzioni pubbliche dei vari Paesi del Vecchio Continente, dopo lotte e sacrifici individuali e collettivi da duecento anni a questa parte. Proprio perché derivato nei princípi ispirativi dalle radici cristiane della nostra civiltà, quel modello è inviso a chi cristiano non è, e antepone il lucro alla solidarietà. La privatizzazione delle organizzazioni assistenziali pubbliche, preposte a garantire quel tipo di solidarietà a tutte le categorie sociali, è il grimaldello che sta forzando i gangli del modello europeo per scardinarlo. E come sta ormai avvenendo in ogni campo, finiremo con l'adottare il modello americano, egoico e utilitaristico. Negli USA i diritti del cittadino, a parte la difesa, la sicurezza e la polizia, vengono tutelati dalla polizza di assicurazione e non dalla sollecitudine dello Stato. Poche *chance* quindi per gli indigenti, i deboli e tutti coloro che qui da noi vengono eufemisticamente definiti "sfortunati". Si va formando una nazione clandestina, un popolo ombra il cui numero è in continuo aumento.

Ad illuminare questo scenario a dir poco incerto, se non inquietante, può valere la riflessione che le degenerazioni del capitalismo bulimico e della globalizzazione selvaggia, con le dissennate privatizzazioni a tappeto, siano i colpi di coda del mostro incarnato dal sistema economico internazionale, giunto ormai alla saturazione di idee, strategie e metodi. Si cercano perciò strade e finalità nuove, inediti valori da mettere in gioco: soprattutto nei tempi brevi, sia nel pubblico sia nel privato, lasciare mano libera a individui mossi da evangelica moralità, con una visione cristianamente altruistica delle problematiche umane. La loro azione, temperata su tali registri etici e ideali, potrebbe già di per sé risolvere situazioni economiche e sociali che appaiono ora insormontabili, in attesa che le società mondiali adottino la Tripartizione, cosí come Rudolf Steiner l'aveva prefigurata. A quell'epoca, nella temperie delle rivolte sociali di inizio Novecento, il messaggio era diretto ai Governi, alle istituzioni, essendo gli individui ancora impegnati a lottare per l'acquisizione dei diritti primari. Oggi quel messaggio è per l'uomo nella sua individualità animico-spirituale. Allorquando l'essenza di una tale illuminata proposizione lo avrà interiormente permeato, trasformandolo da ego in Io risvegliato, allora sí potrà volare alto, molto in alto, e a costo zero.

Leonida I. Elliot

IL CRISTO E LA COSCIENZA UMANA

Il fine ultimo della morale individuale e della morale sociale è che il Cristo, in cui si è incarnata tutta la Divinità, serva di modello a tutti e a tutto. Dipende da ciascuno di noi di partecipare alla realizzazione di questo fine, tenendo il Cristo per modello in ogni nostra attività, privata e pubblica.

Tutti sono d'accordo sul fatto che le regole del diritto positivo non hanno potere di determinare l'attività dell'uomo che cerchi di raggiungere la perfezione. Si può benissimo non uccidere mai, né mai rubare, mai mettersi in condizione di cadere nei rigori della legge penale, e tuttavia rimanere lontani dal Regno di Dio.

In effetti la legge positiva non persegue mai direttamente la perfezione dell'uomo e dell'umanità: il suo ruolo è quello di fornire la massima sicurezza possibile all'esistenza terrena e materiale (sí che essa è necessaria a piú elevati fini), oltre che di trattenere con energia l'uomo fisico ai gradi piú bassi dell'organizzazione sociale, gradi dai quali lo scopo della vita non si vede ancora, ma senza i quali tale scopo non può essere raggiunto. Ma per condurre davvero l'uomo alla sua perfezione, i rigori della legge morale e perfino gli insegnamenti dei Vangeli sono ancora insufficienti, allorché li si osservi come prescrizioni esteriori e precise, nella loro lettera e non nel loro spirito. Perfino il dettame dell'amore, il piú elevato possibile e che include tutti gli altri, può essere malinteso e mal praticato; e non basta dire che può esserlo: occorre dire anche che lo è stato e che lo è. Alcuni dicono che l'amore evangelico è soprattutto l'amore di Dio e, in nome di questo amore, si ritengono autorizzati e perfino costretti a perseguitare taluni dei loro fratelli, se questi non professano la loro religione. Altri affermano che la pratica dell'amore evangelico esige che si abbia per tutti e per ciascuno una indifferente e fredda benevolenza, senza prendere la minima iniziativa per difendere gli uomini pacifici e innocenti dall'attacco degli assassini, degli oppressori, dei predoni. I primi, in nome dell'amore di Dio, disonorano il nome di Dio con i loro atti di fanatismo; i secondi in nome dell'amore del prossimo amerebbero che molti dei loro simili venissero annientati senza far niente per impedirlo.

Che gli uni e gli altri vadano contro la loro stessa coscienza e che ben lo sappiano, non mi sento di affermarlo, ma che essi non abbiano avuto controllo della loro coscienza come occorre, di ciò non v'è dubbio. Orbene, l'unico e autentico mezzo di controllo è davvero facile.

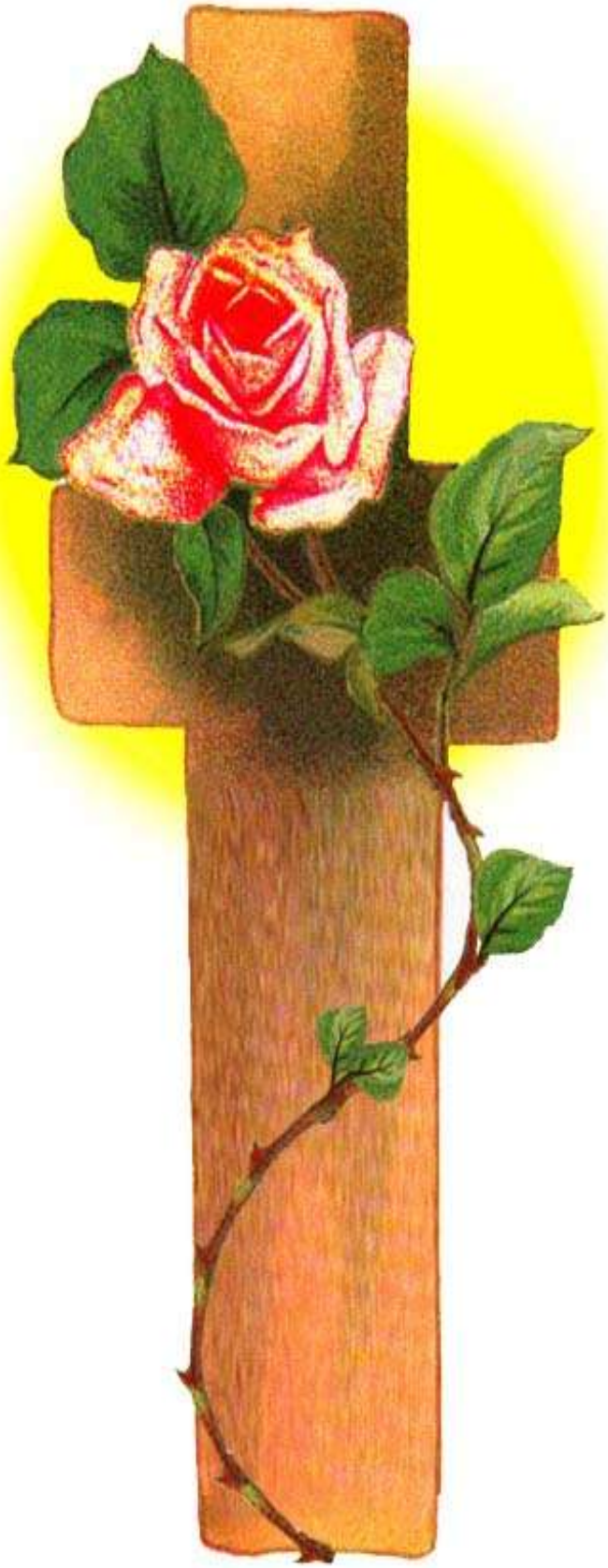
Semplicemente basta che, al momento in cui si sta per decidere un atto che abbia importanza per la propria esistenza o per la società, si faccia emergere nella propria anima la figura morale del Cristo, di penetrarsene e domandarsi: "Potrebbe Egli compiere questo atto?". O anche, in altri termini: "Egli l'approverebbe o no? Mi benedirà per averlo compiuto o no?".

Propongo questa verifica a tutti: non si sbaglierà. Ogni volta che vi assalga qualche dubbio e abbiate ancora la forza di riprendervi e di riflettervi su, pensate al Cristo, immaginatelo vivente tal quale Egli è, e caricate su di Lui il peso dei vostri dubbi. Egli ha preventivamente accettato di caricarsi di quel fardello come di tutti gli altri, certamente non per scaricarvi della responsabilità delle vostre vigliaccherie, ma perché, essendovi rivolti ed appoggiati a Lui, voi possiate distogliervi dal male e diventare, nelle piú difficili traversie, i vettori della Sua Verità.

Se tutti gli uomini di buona volontà, uomini pubblici e dirigenti dei popoli cristiani, come le singole persone private, decidessero di impiegare questo mezzo sicuro in tutti i casi in cui li assalga qualche dubbio, questo sarebbe l'annuncio del secondo avvento e la preparazione al giudizio degli ultimi tempi, *perché i tempi sono vicini.*

Vladimir Solov'ëv

Da V. Soloviev, *I fondamenti spirituali della vita (Doukohovniya osnovy jizni)*, paragrafo conclusivo dell'opera. Traduzione dal francese di Vittorio Leti Messina.



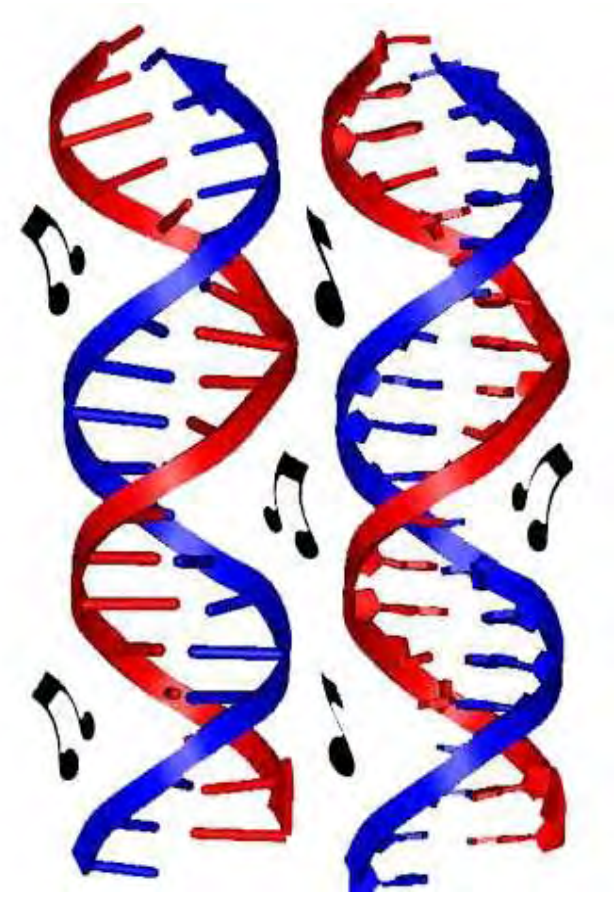
PASQUA

Affinché tutto si compisse, crebbe
nel giardino l'angoscia. Venne il buio,
prima che la crisalide rompesse
l'involucro di carne, liberando
la radiosa farfalla. E adesso palpita
dalla nuda pietraia un volo bianco,
e il giorno che fu spento si rischiara.
Non piú sangue, né chiodi, ma splendore
di cose nuove. Tutta presa è l'anima
da bisbigli che dicono: «È risorto!
Andate, vi precede in Galilea».
E la speranza, come biancospino,
fa leggera la via. Coraggio, andiamo!
Non piú grida, né pianto: un dolce spasimo
preme il cuore in attesa. Andiamo, è il tempo!
Tanta gioia promessa ci riserva
il cielo declinante tra gli ulivi.
Dura, la terra esulta: la fecondano
semi nel vento e pollini stellari.
Non piú ceneri morte tra le zolle
né cilici a marcare il breve spazio
dove covare l'odio. Andiamo, è l'ora!
Risorto, Egli ci attende nell'oblio
d'ogni male, perfetta beatitudine.
E la rosa fiorisce sulla croce.

Fulvio Di Lieto

A.A.A. Cercasi

direttore d'orchestra e compositore per DNA



Con il tipico stile giornalistico "mordi la notizia (spulciata qua e là) e fuggi" si susseguono a ondate, da qualche anno, trafiletti, inserti-spot e articoli sul condizionamento genetico del comportamento umano. Dalle prime rilevazioni di piú di un secolo fa sul rapporto fra alcune caratteristiche fisiche (colore degli occhi, forma dei capelli, gruppo sanguigno) e trasmissione ereditaria, gli scienziati sono saliti a metà Novecento sulla scala a chiocciola del DNA e, senza farsi prendere dalle vertigini, hanno contemplato dall'alto di questo faro tutta la realtà visibile. Da qualche anno l'ebbrezza dell'altitudine ha spinto alcuni ricercatori ad indagare i nessi del codice genetico con varie esperienze psichiche, tipo la ricerca del rischio, la pigrizia, la dipendenza dalla nicotina, nonché il comportamento sessuale e l'attraversamento con il semaforo rosso. C'è chi si preoccupa della possibilità di arrivare a schedare la popolazione secondo codici predeterminati, paventando scenari totalitaristici e l'avvento di futuri baby-designer.

Senza prefigurare fin d'ora mostri apocalittici, osservo alcune incongruenze e le annoto a futura memoria (DNA permettendo): la maggior parte delle ricerche sono effettuate su animali, e pertanto non tegono conto della variabile individuale dello spirito incarnato nell'uomo. Noi uomini abbiamo una linea eredofamiliare, apparentata alle forze cosmiche lunari, a cui possono riferirsi tutte le scoperte che fanno capo al patrimonio genetico. Ma abbiamo anche una linea eredoindividuale, incrociantesi all'altra. Essa è apparentata alle forze cosmiche saturnine, depositarie del principio d'individuazione, del seme-essenza spirituale che viene trasmesso vita dopo vita nel corso delle epoche terrestri. Ascoltiamo difatti cosa scrive uno scienziato accreditato, Edoardo Boncinelli, nel suo testo *I nostri geni*: «Come esseri umani abbiamo sviluppato una cultura e una vita sociale che ci permettono di venire a patti entro ampi limiti con la nostra predestinazione genetica, fino al punto di neutralizzarla nella sua quasi totalità» (!). E, ancora, afferma clamorosamente: «Ognuno di noi è diverso da tutti gli altri anche per differenze genomiche un po' piú grossolane e piú facili da mettere in risalto, che investono le cosiddette sequenze ripetute».

C'è una terza variabile, di cui parla lo stesso Rudolf Steiner nel ciclo di conferenze *Aspetti dei misteri antichi*: le condizioni ambientali. A dargli manforte possiamo citare lo stesso Boncinelli: «Se per un dato carattere la concordanza tra gemelli monovulari è del 60%, ne deriva che la componente non genetica è del 40%. Esiste cioè un 40% che non può essere puramente genetico, e che deve essere spiegato di conseguenza tramite l'ambiente». A questo punto mi sorge la domanda: perché gli scienziati non osano il passo successivo, e cioè pensare, quando ascoltano il concerto di un'orchestra di geni (quelli del DNA!), al ruolo del direttore e del compositore? O in altri termini, rispettivamente, al ruolo dell'io inferiore e dell'Io superiore?

Angelo Fierro

La vittoria sul Drago

Tutto urge da ogni direzione, perché il limite sinora costituito dal tenore stesso delle discipline sia superato. Limite interiore che è superato ogni volta dal pensiero liberato, ma attende essere superato in profondità, sino alle radici della vita. Occorre un'ascesi capace di questa radicalità: perché incontra ciò che nel profondo attende essere liberato e non può essere liberato se non da una forza capace di raggiungere vittoriosa quella profondità.

La sacralità va ogni momento conquistata, ogni momento tutelata, perché manifesti la necessaria continuità sul piano umano. Quello che è eternità in alto deve divenire continuità, ritmo, in basso: la continuità deve essere una conquista della volontà, è il còmpito dell'iniziando: il còmpito che non si svolge per forza propria, ma per nostra decisione. Ogni superamento si congiunge con un superamento, come un apice a un altro, per un sentiero aereo di altezza. Ma ogni apice non è che la vittoria su un cedimento o su un livello di consunzione: l'apice non è uno stato fisso, ma una conquista. Ogni conquista di apice è una vittoria sul Drago: perciò è una connessione con il Vincitore del Drago. La donazione di sé a Michele è ritrovare il Christo, malgrado i limiti umani. Nell'umano il Christo penetra abolendo i limiti.

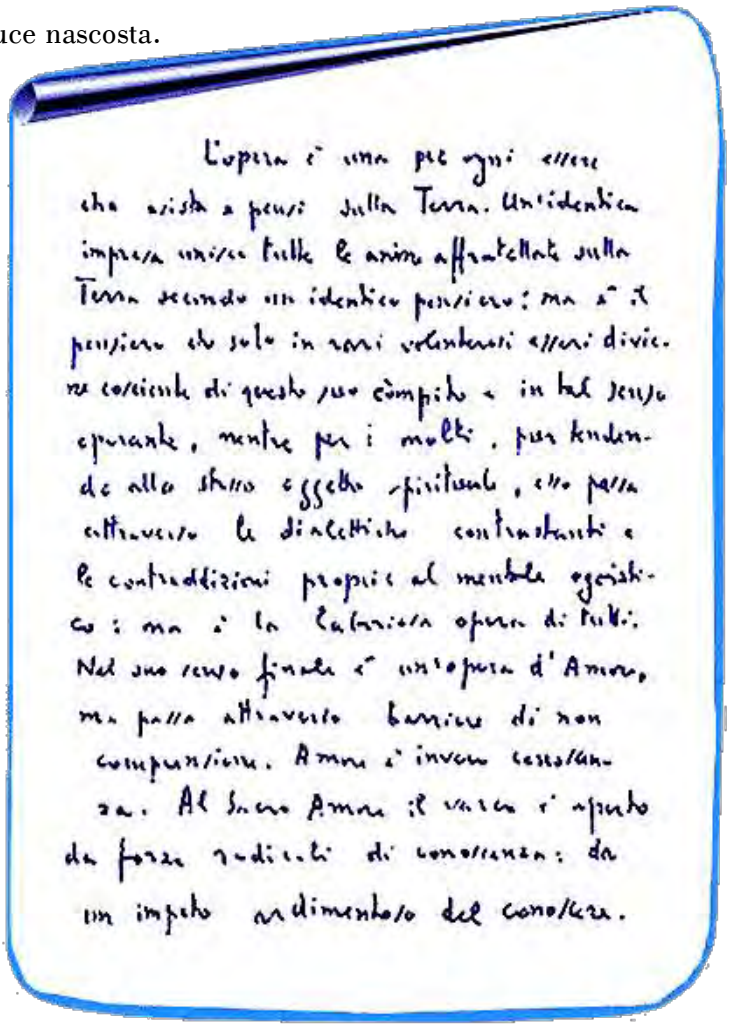
Debbo rientrare nel tempio, perché la sacralità acquisisca l'intensità che supera l'umano e spezzi i limiti.

Riaprire il tabernacolo, ritrovare la Luce nascosta.

Non può esservi mutamento radicale senza un atto assoluto: a cui va assicurata la continuità, l'insistenza, il ritmo.

Tutto il pensiero desto alla sua luce è uno con la corrente dell'Essere che reca la virtú dell'originaria intelligenza. Intelligenza che si ricongiunge con ciò da cui è discesa per farsi Amore umano: ritrovando ciò in cui si esprime, perché alla fonte di questo è il suo nucleo divino: il potere che gli dà la forza di realizzarsi.

L'opera è una per ogni essere che esista e pensi sulla Terra. Un'identica impresa unisce tutte le anime affratellate sulla Terra secondo un identico pensiero: ma è il pensiero che solo in rari volenterosi esseri diviene cosciente di questo suo còmpito e in tal senso operante, mentre per i molti, pur tendendo allo stesso oggetto spirituale, esso passa attraverso le dialettiche contrastanti e le contraddizioni proprie al mentale egoistico: ma è la laboriosa opera di tutti. Nel suo senso finale è un'opera d'Amore, ma passa attraverso barriere di non comprensione. Amore è invero conoscenza. Al Sacro Amore il varco è aperto da forze radicali di conoscenza: da un impeto ardimentoso del conoscere.


L'opera è una per ogni essere
che esista e pensi sulla Terra. Un'identica
impresa unisce tutte le anime affratellate sulla
Terra secondo un identico pensiero: ma è il
pensiero che solo in rari volenterosi esseri divie-
ne cosciente di questo suo còmpito e in tal senso
operante, mentre per i molti, pur tenden-
do allo stesso oggetto spirituale, esso passa
attraverso le dialettiche contrastanti e
le contraddizioni proprie al mentale egoisti-
co: ma è la laboriosa opera di tutti.
Nel suo senso finale è un'opera d'Amore,
ma passa attraverso barriere di non
comprensione. Amore è invero conoscen-
za. Al Sacro Amore il varco è aperto
da forze radicali di conoscenza: da
un impeto ardimentoso del conoscere.

Massimo Scaligero

Da una lettera del settembre 1972 a un discepolo.

Il vostro spazio

Vieni, schiavo figlio di re,
svegliati dal lungo torpore
e percorri la strada del Dio
che morendo ci ha aperto le porte.

Vieni, e ti mostrerò la fonte
dove ogni anima si riempie di luce,
dove ogni sorriso dà linfa alla rosa,
dove ogni sofferenza si oblia alla gioia.

Affrettati, finché il giorno dura
tu che non vedi il mondo,
vieni e vedrai i cieli,
fra tanti tesori celati
la tua salvezza: il Sole.

Ercole Sganga

Il falco

Un lieve crepitío si sente,
con l'aria si trasporta,
di fronde sollecitate
da un peso che non c'è piú.

Percorri l'immenso cielo
dai raggi solari seguito
falco che il tramonto
il profilo fa immenso.

Figura che si staglia
tra le bianche nuvole.
Potenza tra le ali,
prudenza fra gli artigli.

Occhi accesi da lontane vedute,
su rami ancor di piú
è fiera la postura.
E se t'innalzi ancora
un vuoto… tu lasci.

Gli sguardi ti seguiranno,
per fermarti,
ma invano.
Scomparso tu sei.
Potranno solo fantasticare.

Michela di Furia

"Sword": il soldato robot

Finalmente è arrivato
il robot pacifista
che verrà utilizzato
per piegare la trista
banda di quei feroci
ribelli e attentatori.
Dotato di veloci
cingolati e visori
notturni agli infrarossi,
incontrastato avanza
per montagnole e dossi
comandato a distanza
da pulsanti e bottoni.
E spara very quick
su cecchini e felloni
azionando un joy stick.
Tante vite salvate
dal robot deterrente.
Di quelle decimate
non importa un bel niente…

Egidio Salimbeni

E possa ancora sentirmi felice
nell'arco breve di tre giorni ancora
vicino a te, vivendo della forza
del tuo respiro, del tuo sguardo aperto
chiaro di luce e certezza serena.

Camillo Righini

«Calle»
Daniela Crivellaro

Sul modo di porre i problemi

Nelle *Linee direttrici di Scienza dello Spirito* (*Anthroposophische Leitsätze*) di Rudolf Steiner, troviamo scritto: «Possono essere antroposofi soltanto coloro che sentono certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, allo stesso modo con cui si sente la fame e la sete».

L'universo e l'uomo, se considerati con lo sguardo fisico e pensati in categorie concettuali dell'intelletto logico, appaiono come un immenso enigma. Ciò che esiste appare, ma non spiega al contempo il perché e il come della sua esistenza. Per il fatto che l'uomo moderno è dotato soltanto della percezione fisico-sensoria e del pensiero logico-concettuale, deve di necessità vedere il mondo come una realtà senza causa e senza fine. La causa e il fine, sia dell'universo e sia dell'uomo, non stanno difatti nell'ambito del percepibile. Il concetto di causa e il concetto di fine sono creati dal pensiero dell'uomo, ma non trovano un corrispondente elemento nella realtà. Da questo fatto nasce una discrepanza essenziale tra pensiero e percezione. Vediamo ciò con un esempio tratto dalla comune esperienza. L'uomo osserva come la vita umana cominci con la nascita e termini con la morte. Nascita e morte rappresentano i limiti della percezione dell'esistenza dell'uomo. Il pensiero crea però per proprio conto il concetto di causa e il concetto di fine; questi concetti non s'adeguano però ai limiti della percezione, ma li oltrepassano. Nessun essere umano normalmente costituito può accettare la seguente proposizione: «La causa dell'uomo è la nascita e il fine dell'uomo è la morte». Nel concetto di causa è insito il concetto di pre-esistenza in un ordine reale diverso da quello in cui appare la conseguenza della causa, ossia l'effetto. Certe cose sono piú difficili a dirsi che a capirsi. Perciò cercherò di spiegarmi con qualche esempio. Consideriamo un orologio: vi sembra possibile che la causa dell'esistenza di un orologio sia anche un orologio? Evidentemente no. Nessuna cosa può avere la causa della sua esistenza e del suo divenire in sé o in una realtà del suo stesso ordine. Dal colore non si produce colore, come dalla gallina non nasce una gallina, ma un uovo. Per questa ragione noi siamo intimamente persuasi, qualunque sia la nostra concezione del mondo che *l'uomo non può essere la causa dell'uomo*. Nel concetto di fine è a sua volta contenuto il concetto d'un inizio. Lo studente studia per diventare medico. Il fine della sua presente fatica presuppone una nuova attività in futuro. Nel fine c'è dunque sempre l'idea del principio in un ordine reale diverso.

Ecco perché non possiamo istintivamente, per quella stessa forza di pensiero che agisce in noi magari a nostra insaputa, accettare l'idea che la nascita sia la causa dell'esistenza dell'uomo e che la morte sia il fine della vita. Il pensiero si spinge al di là della nascita e al di là della morte ma in questo suo andar oltre non ha niente su cui appoggiarsi. Esperimenta perciò in sé un certo vacillamento e si ritrae impaurito. Il pensiero supera i limiti della percezione; da tale fatto sorge il problema, la domanda. Quando pensiero e percezione coincidono, lo spirito umano è soddisfatto e non sente il bisogno di porsi problemi. Ciò però non avviene spesso. Il piú delle volte il pensiero è molto piú vasto del contenuto percettivo. Nell'universo allora tutto appare oscuro ed enigmatico. Di fronte a una realtà in cui pensiero e percezione appaiono discrepanti l'uomo può assumere due diversi fondamentali atteggiamenti interiori. Può dare maggior valore al pensiero o alla percezione. Se dà maggior valore al pensiero dice a se stesso: «La realtà non si esaurisce nella percezione. Il pensiero mi fa intuire l'esistenza di una realtà di ordine diverso, ma non mi conduce in essa: dove non c'è la percezione, c'è l'ignoto. La conoscenza umana ha dei limiti e questi limiti sono segnati dalla percezione. Oltre la percezione posso andare soltanto con la fede religiosa». Se viceversa da piú importanza alla percezione, fa il ragionamento che segue: «Non vi può essere alcuna altra realtà al di là del percepibile. Il pensiero tuttavia aggiunge a questa realtà un elemento nuovo, non proprio ad essa, quindi l'accresce, la gonfia, le crea intorno un margine concettuale impenetrabile. Dove c'è il pensiero, c'è l'ignoto. La conoscenza umana ha dei limiti e questi limiti sono rappresentati dal pensiero. Oltre il pensiero posso andare soltanto con l'ipotesi scientifica». Queste due concezioni opposte conducono tuttavia a uno stesso risultato: la persuasione che vi siano dei limiti alla conoscenza. Chiamiamo, tanto per intenderci, queste due estreme concezioni l'una idealismo e l'altra materialismo. Per chiarire il nostro pensiero, immaginiamo ora un idealista e un materialista davanti a un oggetto che non hanno mai visto in precedenza, per esempio un orologio. Essi non sanno nulla né dell'orologiaio, né delle leggi fisiche sulle quali si basa il meccanismo dell'orologio. Questa è naturalmente soltanto un'ipotesi, ma serve al nostro scopo di comprendere i due fondamentali atteggiamenti dello spirito umano di fronte alla realtà. L'idealista, osservando l'orologio, per lui ignoto, si dice: «Qui c'è un oggetto complesso. Esso non può essersi formato da sé. Come l'uomo produce nel suo spirito i pensieri cosí un essere superiore ha creato la sostanza con la quale è fatto questo oggetto.

Inoltre vedo del movimento: dentro si muovono delle ruote dentellate e fuori due sfere. Ma poiché nulla può muoversi per conto proprio, devo immaginare che un essere invisibile spinga con le sue dita le ruote e le lancette. Perciò una parte di questo oggetto mi rimane sconosciuta: io non posso percepire né chi lo ha creato, né chi lo anima». Il materialista fa un ragionamento opposto: «Qui c'è un oggetto che per il semplice fatto di esistere fa parte della realtà. Non c'è alcuna ragione ch'io lo consideri come un enigma. La materia fa parte dell'ordine naturale della realtà. In questo oggetto però, oltre che materia, esiste anche un elemento estraneo alla realtà percepibile, cioè il pensiero. Come mai la materia si è organizzata in modo da esprimere alla fine una categoria concettuale? Una parte di questo oggetto mi rimane sconosciuta, cioè l'intima legge della sua formazione che posso anche comprendere, ma non percepire. Devo porre l'ipotesi di un mondo materiale tanto sottile che non si lascia percepire. Per ora questo mondo mi rimane ignoto». Forse i miei ascoltatori non saranno persuasi che c'è la possibilità di ragionare, tanto nel senso idealistico che in quello materialistico, in modo cosí balordo davanti a un oggetto cosí comune come è l'orologio. Se, però, al posto dell'orologio mettiamo l'universo, udremo l'idealista e il materialista esprimersi proprio nel modo sopra descritto. La stranezza dei rispettivi ragionamenti sta in questo, che l'idealista si preoccupa dell'esistenza della materia e il materialista si turba davanti all'idea. Ogni uomo di fronte al mondo si pone delle domande. Dal modo con cui le esprime, comprendiamo subito se nella sua anima prevalga la tendenza spiritualistica o quella materialistica. Dunque, il semplice fatto di porsi delle domande di fronte all'enigmaticità del mondo, non è sufficiente indizio di spirito antroposofico. Domande si pongono tutti; moltissimi però s'accontentano di una parvenza che per l'appunto si trova o nella fede religiosa in un Dio invisibile o nell'ipotesi scientifica di una materia invisibile.

Antroposofo è colui che per la sua domanda esige una risposta reale. Chi ha fame vuole mangiare; se non trova cibo, muore. Cosí è l'anima antroposofica: se non trova nutrimento muore. *Chi vuol ricevere una risposta reale, deve anche porsi una domanda reale*. Spesso udiamo domande di tal genere: «Chi è Dio?», «Come Dio creò il mondo?», «Perché lo creò?». Sono domande che partono da anime colorite idealisticamente. Diciamo subito che queste domande sono completamente ingiustificate. Non sono domande reali, ma fatte per puro gioco mentale. *Domanda reale è quella che poggia sulla percezione di un oggetto.* Percepibile e reale è l'universo che si squaderna tutt'intorno a noi e si manifesta ai nostri sensi. Chiedere se vi sia qualcosa oltre l'universo è un assurdo. È lecito invece chiedere allo stesso universo di dirci, attraverso la manifestazione del suo essere e per mezzo delle leggi che lo governano, in che senso esista e il modo del suo divenire. Con questo procedimento basato sul reale, possiamo avere speranza di ottenere una risposta reale. In genere, osserviamo come l'idealista si fa delle domande per pura illazione logica e di conseguenza non ottiene alcuna risposta. Da ciò è tratto a concludere: vi sono dei limiti alla conoscenza umana.

Anche il materialista si fa delle domande. Egli osserva, per esempio, come la calamita attiri dei pezzettini di ferro e come ogni oggetto sia sottoposto alla forza di gravità. Il materialista non può afferrare questa forza di gravità se non traducendola in una formula matematica e in una legge della natura espressa in concetti. Ciò non gli basta. Egli ragiona: «Sí, nella mia mente c'è il concetto della legge della natura, ma, fuori, nella stessa natura ci deve essere qualcosa di piú reale del pensiero, perché un pensiero non sarà mai capace di attirare un oggetto e di far cadere una pietra». Il materialista è perciò costretto ad aggiungere al mondo percepito un mondo impercepibile che per asserto ipotetico è retto dalle stesse leggi e ha le stesse qualità del primo. E poiché in questo secondo mondo non può entrare che con l'ipotesi, anche il materialista è costretto a dichiarare che vi sono limiti alla conoscenza umana. L'antroposofia, invece, all'opposto di quanto dicono la religione e la scienza, afferma che non vi sono limiti alla conoscenza umana. Però a questa affermazione della antroposofia non si può dare un senso assoluto, ma soltanto quel senso preciso che le viene dal complesso della teoria della conoscenza antroposofica. L'antroposofia non pretende certo di rispondere alle domande dell'idealista e del materialista. Per accontentare l'idealista, essa non mostrerà certamente un essere divino che secerne dal suo corpo la sostanza del ferro come il filugello un filo di seta, né per appagare il materialista dirà che c'è un'invisibile mano eterica che esce dalla calamita, afferra il pezzettino di ferro e glielo appiccica.

L'antroposofia dirà semplicemente che le domande dell'idealista e del materialista sono errate e che perciò, almeno nel senso in cui sono formulate, non hanno e non possono avere una risposta. Se poi da questo fatto, la religione e la scienza sono indotte a dichiarare che vi sono dei limiti alla conoscenza, esse dimostrano semplicemente di ignorare che cosa sia la conoscenza. *La conoscenza si*

Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Il canto del drago»

fonda su due elementi: la percezione e il concetto. Quando uno di questi due elementi manca, non si può piú parlare di conoscenza. Nelle formulazioni teoriche sul problema conoscitivo, l'idealista prescinde dalla percezione e il materialista dal concetto, perciò non è da meravigliarsi se le loro concezioni cadano nel vuoto. La teoria della conoscenza antroposofica è molto complessa, ma nella *Scienza Occulta* la troviamo espressa in una immagine evidente.

Su una strada vediamo impressi i solchi di un carro. Ciò fa sorgere in noi delle domande alle quali, sempre basandoci sull'obiettiva percezione, possiamo dare delle adeguate risposte.

Dalla profondità del solco, possiamo capire se il carro era pesante, dalla disposizione con cui si susseguono i segni degli zoccoli dei cavalli possiamo indovinare la direzione seguita, e cosí via. Ma è ancora lecito chiedere: «Chi guidava il carro?», «Che intenzioni aveva?», «Quali pensieri passavano per la sua mente?». Queste domande sono destinate a cadere senza risposta, ma ciò non deve indurci a concludere che vi siano dei limiti alla conoscenza umana. La conoscenza umana si fonda difatti sulla percezione e sul concetto. *Nel fare una domanda destinata a portarci alla conoscenza, dobbiamo perciò basarla sempre sulla percezione.* Il problema conoscitivo si svolgerà in modo che nella risposta alla percezione si aggiungerà il corrispondente concetto. La conoscenza non può dare nulla piú di questo. Il giusto processo conoscitivo si svolge perciò in due fasi: "nella domanda la percezione, nella risposta il concetto". L'idealista e il materialista sono costretti a dichiarare che vi sono limiti alla conoscenza perché non seguono questa via. L'idealista nella domanda parte da un concetto e il materialista nella risposta vorrebbe trovare una percezione. Entrambi si allontanano in tal modo dalla vera conoscenza e il primo deve sostituirla con la fede, mentre il secondo mette al suo posto l'ipotesi.

La conoscenza antroposofica sta ugualmente lontana tanto dall'idealismo che dal materialismo. I problemi che l'antroposofia pone sono sempre fondati sulla percezione, e i relativi concetti sono sempre tratti dal mondo delle idee. Per l'antroposofia non esiste alcuna realtà oltre la percezione e il concetto, in essi si esaurisce tutto il reale. Percezione e concetto hanno uguale valore per l'antroposofo: essi gli appaiono come espressioni paritetiche e complementari della realtà. Per tutte queste ragioni possiamo definire la concezione antroposofica del mondo come un positivismo sensibile ideale, che si fonda ugualmente sulla materia e sullo Spirito.

Fortunato Pavisi

Prima parte della conferenza *Come ci si avvicina all'antroposofia* tenuta dall'Autore a Trieste l'8 ottobre 1946 e riveduta a cura del Gruppo Antroposofico di Trieste.

Beatrice la donna angelicata

Lo studio e la disciplina in Dante non avevano altro compito che di affinare e perfezionare un complesso di virtú naturali dello spirito. Dante, infatti, era nato poeta: il senso della bellezza e dell'amore era nato con lui. Non è da meravigliare dunque se, appena compiuto il nono anno, la sua immaginazione, già cosí nobilmente educata, fosse colpita profondamente dalla visione di una creatura che, da quel momento, nei suoi aspetti di bellezza e di grazia, costituí un simbolo vivente dell'ideale mistico e filosofico a cui irresistibilmente tendeva il suo spirito e a cui doveva dedicare la vita e l'intera sua opera.

L'amore di Dante per Beatrice non fu infatti, come vedremo, una semplice passione umana, ma un sentimento vasto di universalità e di carità, che comprendeva al tempo stesso la vocazione verso la suprema saggezza spirituale e quella verso la piú perfetta organizzazione sociale: il Divino e al tempo stesso l'umano. Nel nome di Beatrice dunque era racchiuso anche il significato di amore e di saggezza, di grazia e di potenza, di bellezza e di giustizia: la sua persona simboleggiava per Dante la somma delle virtú terrene che conducono l'uomo verso la perfezione.

La fanciulla era figliola di Folco Portinari e veramente riassumeva in sé le migliori doti fisiche e spirituali: essa perciò diverrà nel poema divino, allegoricamente, anche il simbolo della vera essenza di ogni filosofia, la celeste sapienza, la teologia, "*divinarum atque humanarum rerum scientia*".

Proseguendo nella nobile fatica degli studi, l'intelletto di Dante si rafforzò ancora, e meglio spaziò nelle piú diverse dottrine, acquisendo cognizioni anche nel campo delle scienze positive e materiali, realizzando dunque quella universalità culturale che è propria del genio.

La sua giovinezza doveva essere turbata, oltre che da considerazioni sullo stato delle umane cose, e in particolar modo sulle condizioni politiche della propria patria, anche dal dolore profondo della perdita della donna da lui cosí idealmente amata, la quale moriva avendo appena compiuto il venticinquesimo anno di età.

La *Vita Nova*

La scomparsa di Beatrice fu un duro colpo per la sua anima: egli dovette il ritorno della calma e della serenità soltanto alla sua forza interiore, ossia alla possibilità di ritrovare Beatrice in un mondo superno cui soltanto un essere della sua levatura spirituale poteva giungere. Scrisse allora sonetti e canzoni di una grazia e di una potenza lirica fino a quei tempi ignote, nelle quali la Beatrice *terrena* rivisse nel suo aspetto nuovo, quello *celeste.* Dante dettò in prosa la *Vita Nova* nella quale, con accenti di una nobilissima passione e di una purissima dedizione, intesse la storia del suo amore per Beatrice, rivelandone tutta la soavità e la potenza interiore.

Nella *Vita Nova* si ritrova il dramma intimo della giovinezza di Dante e il senso piú profondo di tutta la sua opera. In questo "libello", che è dedicato a Guido Cavalcanti, il poeta raccoglierà e ordinerà nel 1294, non avendo ancora toccato i trenta anni, 25 sonetti, 4 canzoni, una ballata e una stanza, tutte rime d'amore composte da lui dal maggio 1274, ossia dall'anno del primo incontro con Beatrice al 1294. Alle poesie si alternano le prose, che hanno quasi un carattere esplicativo e forniscono elementi essenziali per la ricostruzione di questa interessante esperienza del poeta, di questo periodo della giovinezza del poeta.

L'amore di Dante

Egli stava quasi per compiere il suo nono anno, quando, un giorno di maggio del 1274, gli apparve una fanciulla cui veniva dato da tutti il nome di Beatrice, vestita di una veste di un tenue color rosso, decentemente ornata e piena di grazia. Essa stessa era da poco entrata nel nono anno.

Alla vista di quella soave creatura, Dante provò un'impressione inconsueta e sentí che la sua immagine angelica da quell'istante avrebbe sempre dominato i suoi pensieri. Trascorsero nove anni e, verso la nona ora del giorno, Beatrice apparve ancora una volta a Dante, candidamente vestita, in compagnia di due donne gentili: volgendo lo sguardo verso il luogo dove il poeta era intento timidamente nella sua contemplazione, ella lo salutò con fine cortesia e suscitò nell'animo di lui la piú viva beatitudine. Cosí egli incominciò a sognare e il pensiero di lei occupò con tale intensità il suo animo che, agli amici i quali gli chiedevano la ragione del suo strano aspetto, egli rispondeva che l'amore l'aveva cosí trasformato, e a coloro che gli chiedevano chi fosse l'oggetto di questo amore, egli non rispondeva che con un muto sorriso.

Lo "Schermo della verità"

Un giorno, nella stessa chiesa dove era Beatrice, un'altra fanciulla di aspetto gentile volse lo sguardo verso il Poeta, cosí che alcuni credettero fosse quella la donna amata da lui: di questa errata supposizione si giovò il Poeta per far "schermo della veritate" e mantenere il segreto intorno al suo amore. Ma allorché questa fanciulla lasciò Firenze per recarsi in contrada molto lontana, il Poeta si vide costretto a scrivere un sonetto nel quale esprimeva il dolore di quella partenza.

In un altro sonetto pertanto egli narrò che, essendo assente da Firenze, gli apparve Amore in abito da pellegrino per indicargli un'altra fanciulla che avrebbe potuto fare da "schermo". Il Poeta trovò questa donna e recitò la sua parte con tanto impegno che cominciarono a correre mormorii su questa sua nuova passione e la stessa Beatrice ne fu cosí mortificata che, avendolo un giorno incontrato, non gli rivolse il saluto che era per Dante motivo di tanta gioia. Rattristato, il poeta si rinchiuse nel suo turbamento, e ancora una volta gli apparve Amore per spiegargli la ragione del contegno di Beatrice e per indurlo a scrivere in poesia la sua tristezza e il suo desiderio di essere perdonato da colei che veramente amava.

Essendo morto il padre di Beatrice, Dante partecipa al dolore di lei e, descrivendo il compianto delle amiche e di coloro che la prediligevano, egli stesso parla del suo profondo cordoglio.

Henry Holiday «Dante e Beatrice», 1883
National Museums & Galleries of Merseyside (Walker Art Gallery, Liverpool)

Visioni

Poi il poeta è colpito da una infermità che dura nove giorni: il pensiero della fragilità della vita umana fa intravvedere a Dante la possibilità della morte di Beatrice: cosí visioni tristi e presentimenti oscuri travolgono lo spirito del Poeta. Gli sembra che lungo una via sconosciuta vadano errando donne scapigliate e piangenti, che il cielo si oscuri, che le stelle piangano, gli uccelli cadano stecchiti e la terra si scuota tutta. Un amico si avvicina al Poeta e gli annuncia la morte di Beatrice: il dolore attanaglia il cuore di lui; poi vede verso il cielo una nuvola candida dietro cui una schiera di angeli canta un coro celeste. Dante immagina di recarsi a visitare il corpo della creatura amata coperto di un candido velo, soffuso di grazia e di mistica bellezza. Le visioni si susseguono, finché a un certo momento, pronunziando il nome di lei, egli ritorna in sé e si accorge di aver soltanto sognato.

Morte di Beatrice

L'impressione che Dante prova per la morte di Beatrice è particolarmente messa in rilievo nella *Vita Nova*: la città gli parve deserta e privata di ogni decoro. Egli sentí il bisogno di annunciare la dolorosa morte in un'epistola latina indirizzata ai principi della terra. Poi il sua dolore si espresse in rime e canzoni.

Ma una donna gentile, giovane e avvenente, si impietosisce del Poeta, il quale prova per lei un senso di amore e di gratitudine; cosí parla di lei in un sonetto e ancora in prosa, facendo notare tuttavia che il ricordo e il pensiero di Beatrice sono piú forti di qualsiasi altro sentimento.

Un giorno, mentire passavano per Firenze alcuni pellegrini diretti a Roma, Dante notò che essi erano molto pensosi ed immaginò che fossero intenti nel ricordo degli amici e della patria lontana e perciò non potessero provare alcun turbamento per la morte di Beatrice, che certo non avevano mai conosciuta. Ed egli sentiva il bisogno di trattenerli e di commuoverli, dicendo loro che il bene maggiore di quella città era perduto.

Qualche giorno dopo, in una portentosa visione, Dante vide tali immagini e provò tali mistiche sensazioni, che promise a se stesso di parlare degnamente di Beatrice in forma ancora piú nobile e piú vasta. Da quel momento alla figura di lei egli dedicherà tutta la sua vita e rivolgerà ogni suo studio. Cosí egli si esprime riguardo a questo sua proposito: «Se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che non fu detto di alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus. Amen*».

Massimo Scaligero

Da M. Scaligero, *Dante*, Domenico Conte Editore, Collana "Vite", Napoli 1939.

G.W.B.@furboniauniversity.inf

Mail da Furbonia

Dedicato a C.S. Lewis

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, capitatami accidentalmente tra le mani, che il giovane diavolo Giunior Dabliu Berlicche, studente iscritto alla perversamente prestigiosa Furbonia University, invia a suo zio Malacoda all'indirizzo elettronico Malacoda@redimendi.pur.

Andrea di Furia

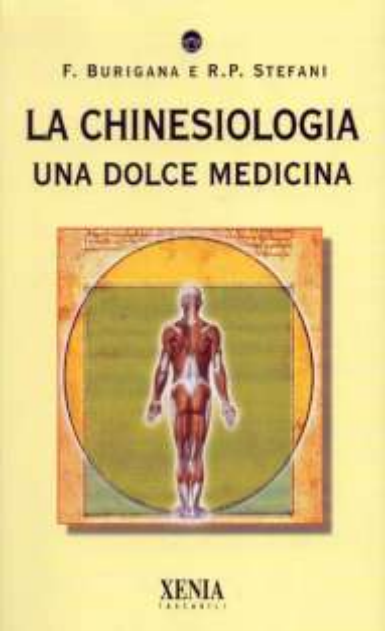
Carissimo zio Malacoda,

so bene che è difficile seguire al meglio tutti questi passaggi ad alto tasso di perversità, e che occorrerà certificare le relative procedure secondo i nostri sistemi infernali di qualità, ma – e spero proprio di non dover attendere un intero eone prima di passare dalla teoria alla pratica – dopo la prima *case history* concreta tutto ti sarà piú chiaro. Ti faccio un esempio specifico. Si accuserà il *bersaglio* da eliminare (il quale non sa, meschinello, che non può piú sfuggire al suo fato) della piú piccola cosa, purché intensamente fastidiosa per lui. Il suo primo diniego, lo perde! Lo si accuserà allora di non volere controlli. Quello cede. Gli si mandano i piú fetenti controllori, con lo scopo di fargli saltare i nervi. Questi provocatori (abilissimi a lanciare il sasso e a far veder bene la mano che lo ha lanciato, ma *solo* al bersaglio) piano piano lo spingono contro le pareti di una gabbia che lo stritolerà poco a poco. Un tira e molla dopo l'altro servirà per spiazzare gli oppositori interni e gli alleati. Poi il colpo da maestro: riuscire a far dichiarare al bersaglio stesso che lui vuole la pace, solo la pace, mentre sono gli altri che lo accusano… a volere a tutti i costi la guerra. È tutto pianificato a dovere. Quale bramosa soddisfazione migliore, allora, di affermare a gran voce con tutti: «Il volpone sta mentendo! Vuole solo guadagnare tempo! Ci prende in giro! Vuole imputare alla vittima la responsabilità del primo colpo. Ci vuole ingannare!». Non riconosci qui anche tu, zio, una variante classica del gioco che ci insegnavano alle elementari sub-sensibili per abituarci al rapporto parassitario animico con le nostre cavie umane? Il gioco del Diavoletto Fatuo e del Diavolo Cattivone? Certo che tutto questo non funzionerebbe se, per favorire le nostre segrete mene, non ci fossimo preparati per tempo. Già dall'epoca di Cagliostro, per contrastare la sua inopportuna e imbarazzante azione sociale riformatrice, il nostro "carico da undici" è stato la gestione della pubblica opinione. Disorientare il singolo con tutto il peso di convincimento e manipolazione delle masse che si ottiene grazie alla pestifera stampa di quel buffo mondo è qualcosa di appassionante. Quanto ci racconta Vermilingua di quei leggendari pionieri della disinformazione, si ascolta sempre volentieri nelle nostre rissose *convention* studentesche. Oggi è *perfettamente* gestita da nostri emissari e fiduciari, coscienti o no che siano. Me lo ha ben spiegato Vermilingua, che per ereditarietà di schiatta è specializzata in *media deviati* e pseudo-comunicazioni tecnologiche. Mi ha raccontato addirittura i difficili esordi in una stalla di un suo tribale parente stretto, un certo Gutenberg. Dunque, e chiudo, al momento giusto verrà sferrato il *knock-out*: l'infernale *richiesta impossibile*! Quella a cui il bersaglio designato non può rispondere che con un netto e chiaro rifiuto. Ho calcolato che al 99,9% questo è il *casus belli* che resterà nella memoria storica, il resto verrà opportunamente rimosso dalle nostre vittime (in senso attivo e passivo, come ben sai): la guerra da *noi* cosí agognata ha finalmente inizio. Ma, zio, ho pure previsto come volgere a nostro favore anche quello 0,1% di possibilità contrarie che possa malauguratamente far rispondere il bersaglio in maniera positiva alla nostra *impossible request*! Lo si farà accusare di nascondere qualcosa di terrificante, di estremamente pericoloso. Quello cioè che noi sappiamo benissimo che non esiste, che è una nostra velenosissima invenzione, una nostra infernale specialità: una perfidissima menzogna, in sintesi estrema. Non è un malefico artificio da veri professionisti infernali? La nostra arma finale: la piú semplice, ma la piú insidiosa, se ben preparata. Forse che si può mai dimostrare *vera* una menzogna?!? Non è veneficamente geniale, perversamente intelligente? Non potendo dimostrare, ad esempio, che le armi di cui lo si accusa non ci sono, che il tale pericolo pubblico mondiale e il tal altro terrorista non sono ospitati nelle sue terre, il nostro bersaglio è impallinato! La guerra, finalmente, con tutti i suoi agognati orrori scoppia. Sono troppo di parte se dico che, assieme ad essa, *brillerà* anche il mio encomio?

Il tuo bellicosissimo nipote

Giunior Dabliu

LA CHINESIOLOGIA *una dolce medicina*



Nel vasto universo delle conoscenze mediche di nuova cultura, ecco spuntare l'astro della chinesiologia, una disciplina nata intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, dalla mente del chiropratico americano Gorge Goodhearth. Ce ne danno un saggio garbato ed esauriente due eminenti medici triestini, Fabio Burigana e Roberto Pietro Stefani, spiegandone le scaturigini scientifiche e le prassi operative e diagnostiche.

Che cos'è la chinesiologia? Facciamo parlare gli stessi Autori, nella loro introduzione:

«L'interpretazione del linguaggio dei muscoli, cosí come fatto dalla chinesiologia applicata, rappresenta l'originalità stessa di questa tecnica, e la pone di diritto tra le metodiche di sicuro utilizzo nel contesto di un corretto approccio ai tanti malesseri dell'uomo.

Tramite la lettura chinesiologica è possibile compiere un'attenta indagine di qualsiasi problema e individuare le cause che ne stanno alla base, arrivando a comprendere dove sono localizzate, come si correlano nella catena lesionale di causa ed effetto, quali siano le piú importanti e come si differenzino tra di loro sotto l'aspetto strutturale, chimico ed emotivo.

Nello stesso modo l'indagine muscolare permette di individuare le correzioni piú adatte da apportare al sistema per far rientrare i problemi affrontati nell'àmbito di una funzionalità corretta ed efficiente. Questa tecnica d'indagine fonda la propria esistenza sul fatto che tutte le funzioni dell'organismo, tra cui quella muscolare, sono gestite da un unico sistema che attraverso il loro funzionamento manifesta nel bene e nel male le condizioni in cui opera».

F. Burigana e R.P. Stefani, ***La chinesiologia, una dolce medicina***
Xenia Edizioni, Milano 2005, pagine 126, € 6,50.

COSMO *senza inizio e senza fine*

... Piú che di una storia si tratta di una iniziazione, che nell'ambito di una sapienza tradizionale conduce da sé a sé. È il lungo cammino che il giovane Ben percorre nello spazio e nel tempo, ma si tratta di un cammino circolare in cui non si consumano né spazio né tempo, in cui la grande opera consiste nel non produrre niente, nella consapevolezza, raggiunta la meta di partenza, di non dover produrre niente.

…Il viaggio si sposta dalle contrade dell'India o da quella Via Lattea che conduce a Santiago, verso altre galassie nel corso di un tempo ben piú diradato. Ma il punto finale, per chi ha comunque saputo viaggiare, o meglio ha saputo comprendere il senso di questo suo muoversi, è il medesimo.

Ritrovare se stessi in una apparente alterità. È vero che tutti ritrovano se stessi alla fine di ogni piccolo o grande viaggio, o meglio ritrovano il loro doppio, come Ben che si imbatte in Neb, ma generalmente tutti credono di aver realmente viaggiato e non riconoscono sé in quest'altro.

…Riuscirà Ben a scoprire il segreto del punto fisso, del centro, dell'uno che ride di ogni affannosa molteplicità?

Dalla prefazione al libro di **Luciano Arcella**

Bartolo Madaro, ***Cosmo senza inizio e senza fine***
Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila 2004, pagine 92, € 10,00.

All'umanesimo della cultura, che fu pure una tappa gloriosa della liberazione dell'uomo, succede oggi e succederà domani, l'umanesimo del lavoro. ...Lavora da uomo, *con la coscienza di quel che fa, ovvero con la coscienza di sé e del mondo in cui egli si incorpora. ...Via via la materia con cui, lavorando, l'uomo si deve cimentare, si alleggerisce e quasi si smaterializza; e lo spirito per tal modo si affranca e si libera nell'aer suo, fuori dello spazio e del tempo...Da quando lavora l'uomo è uomo, e s'è alzato al regno dello spirito, dove il mondo è quello che egli crea pensando: il suo mondo, se stesso.*

Giovanni Gentile

Da *Genesi e struttura della società*, Firenze 1975, pp. 111-112

TRIPARTIZIONE INVERSA

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Tasse e gabelle provinciali

A quei tempi tutti pagavano dei tributi salatissimi. Le cose non avrebbero potuto andare diversamente, visto che le varie Province dell'Impero si intromettevano in ogni campo umano d'interesse e la Tripartizione non era ancora stata realizzata. I tributi venivano raccolti dai vari governatori delle province sotto forma di tasse ed imposte. Ad esempio, nelle province d'Europa il costo delle elefantiache organizzazioni statali veniva alimentato da una tassa sul valore aggiunto (ovvero in pratica una tassa sul lavoro) che in Esperia veniva chiamata IVA. Tale costo era del venti per cento. A questa tassa sul lavoro, vergognosamente ingiusta (visto che il lavoro costava già tanta fatica), si assommavano le varie tasse comunali, provinciali, regionali e statali. Poi c'erano imposte speciali su determinati beni come il sale, l'alcool e il tabacco. Inoltre v'erano costi per marche da bollo, ticket, pedaggi ecc. Le assicurazioni obbligatorie, di fatto, erano un'altra imposta, in quanto lo Stato non aveva ovviamente possibilità di compensare i sinistri.

Situazione Esperide

Il costo dello stato Esperide era equivalente a metà di quanto producevano i suoi abitanti in un anno di lavoro. Malgrado ciò, quello stato era sommerso di debiti. Dobbiamo riconoscere che in Europa (a differenza dello Stato Guida dell'Impero d'Occidente), il Pubblico Potere si occupava di scuola, assistenza, sanità rendendo leggermente meno pesante il disagio delle plebi e meno esagerata la ricchezza dell'aristocrazia finanziaria. Ogni tentativo di alleggerire le tasse non riusciva che in parte infinitesima ad alleviare gli oneri che i cittadini dovevano sopportare all'interno del sistema imperiale. Come se ad uno *sherpa* che cammina su un sentiero himalayano si levasse un centinaio di grammi dall'enorme peso che sta portando sulla testa.

La tassa imperiale, ovvero l'illusione finanziaria

Come venivano raccolte le tasse imperiali? È semplice: la tasse imperiali si chiamavano *investimenti in Borsa* ed i nuovi gabellieri si chiamavano *promotori finanziari*. Essi agivano coltivando le illusioni. I promotori finanziari gabellavano i risparmiatori di tutto il mondo utilizzando l'illusione bramosa del tasso d'interesse. Cosí i promotori finanziari portavano nello Stato Guida oltre il 70% delle risorse mondiali!

Rudolf Steiner, già nella sua epoca, aveva fatto notare che il capitale è Spirito, soprattutto quel capitale che è frutto dei risparmi d'una vita. Quindi lo spirito-capitale dei cittadini europei, ignari e sprovveduti, confluiva in un flusso ininterrotto nelle casse di Wallstritus grazie all'illusione finanziaria. Per

evitare questa gabella, i mezzi a disposizione erano ben pochi: *mancava inoltre la consapevolezza morale che ogni investimento finanziario andava ad alimentare la Tripartizione Inversa, le guerre imperiali, il dominio e la corruzione nel mondo*. Gli antroposofi veri sapevano che lasciare il proprio capitale in Borsa oltre ad essere una cosa sciocca era anche una colpa grave, ma tutti coloro che non erano rischiarati dalla luce della Scienza dello Spirito non avevano ancora questa consapevolezza.

Prezzo delle case

Quando la crisi internazionale si fece sentire, i piú accorti spostarono i loro risparmi nell'investimento immobiliare. Ecco il motivo per cui il valore delle case aumentò esageratamente e con esse i tributi sulle proprietà. Inoltre l'Impero favoriva in ogni modo l'immigrazione verso l'Europa per snaturarne i connotati culturali. Le pressioni ad esempio per far digerire all'Unione Europea la Turchia, erano enormi. Tutti quei nuovi arrivati avevano bisogno di case e quindi il prezzo del mattone cresceva.

Il senso morale di taluni che istintivamente si tenevano lontani dalla Borsa, la sfiducia nei titoli cartacei congiunto al popolamento di immigrati, alzò ulteriormente i valori immobiliari.

Mancanza di spazi d'investimento etico

Ad un certo punto un numero sempre maggiore di risparmiatori si rese conto *che era dissennato ed immorale riversare i propri risparmi nelle casse dei promotori finanziari*, ovvero trasferire la ricchezza nello Stato Guida dell'Impero. Cosí molti detentori di capitali cercarono delle soluzioni alternative, ma le case costavano troppo. Mancavano insomma delle banche etiche legate ad una persona fiduciaria raggiungibile fisicamente e legata al territorio. Le società per azioni e l'assorbimento da parte dei colossi finanziari di tutte le piccole banche cooperative locali impediva che il danaro, ovvero la ricchezza, restasse vicino al luogo dove era stata prodotta. Le banche, invece di prestare il danaro agli imprenditori della zona di appartenenza, piazzavano i prodotti finanziari ai loro clienti sprovveduti.

Congiura contro la ricchezza europea

Gli imprenditori esperidi avrebbero voluto poter pagare meno gabelle e mantenere nella propria zona la ricchezza prodotta, ma tutto congiurava contro questa possibilità. I motivi:

a) le tasse troppo alte;
b) le banche cooperative distrettuali affidate ad una responsabile facilmente raggiungibile sul territorio erano scomparse;
c) la concorrenza commerciale del Rossoceleste Impero abbatteva pesantemente i margini di guadagno sui loro prodotti (e quindi gli utili reinvestibili in azienda);
d) gli interessi finanziari offerti dallo Stato Guida attraevano i loro capitali in miraggi economici legati all'economia Imperiale;
e) lo Stato Guida manteneva artificialmente il valore del dollaro troppo basso rispetto all'Euro.

Certamente taluni imprenditori trovarono la soluzione di investire in Romania o in Cina, ma la ricchezza non restava piú in Esperia. Che fare?

Soluzioni

Gli investitori piú avveduti vendettero allora i titoli finanziari in loro possesso e li investirono in modo non cartaceo: in oro, case, imprese legate al territorio e ai bisogni primari. Altri vendettero titoli perdendo valore, ma si premunirono contro *una crisi piú grave di quella del 1929, che stava ormai giungendo*, e salvarono il salvabile. Infatti verso quegli anni la politica di potenza dell'Impero d'Occidente e la Tripartizione Inversa stavano mettendo in ginocchio l'industria europea e l'economia mondiale. Tutto precipitava, anche se era difficile prevedere una svalutazione dell'Euro in quanto la supervalutazione della divisa europea di fatto la penalizzava.

A quel tempo ci si rese finalmente conto che non solo il lavoro ma anche il capitale andava spiritualizzato. *Il risparmio, in quanto Spirito, andava investito con consapevolezza umanistica, o meglio antroposofica*.

Il perenne insegnamento

La via della Tripartizione dell'organismo sociale – scaturita da un insegnamento che perennemente accompagna l'uomo – è l'unica che può superare l'attuale crisi umana, perché realizza l'indipendenza dell'uomo dall'organismo produttivo, senza necessità di distruggere o coartare ottusamente questo: senza necessità di passare per l'impoverimento mondiale di Stato, come oggi sta avvenendo su tutta la Terra. Si appartenga alla sinistra o al centro o alla destra, si ha il dovere di conoscere la soluzione della Tripartizione, perché è quella che ciascuno, senza saperlo, in realtà cerca. Tutte le soluzioni muovono da ideologie: nessuna muove dalla realtà quale è. La realtà è la confluenza nell'organismo sociale di tre forze fondamentali: la spirituale, la giuridica e la economica. Il guasto del loro rapporto è l'errore che ovunque oggi imperversa nel mondo, in quanto l'uomo sistematicamente viola le loro leggi. Infatti, le tre forze, pur esprimendosi nella sfera sociale, scaturiscono da una sfera superiore, avendo radici nella struttura stessa del Cosmo e rispondendo all'ordine tripartito della costituzione umana. Allorché il rapporto di tali forze viene alterato dall'uomo, in realtà egli si oppone all'ordine universale: l'ingiustizia, sia pure sotto veste democratica, domina la Società. È la situazione attuale, ormai grave.

L'arte dell'uomo è curare l'estrinsecarsi delle tre forze, in modo che operino ciascuna secondo la sua reale natura. Deve assicurare la libera formazione all'organismo spirituale-culturale, lasciare l'assoluta autonomia all'organismo giuridico, evitare di fare violenza alle leggi dell'economia. Isolata ciascuna delle tre forze, in modo da accordarle la massima autonomia rispetto alle altre, restituito a ciascuna il potere originario, mediante cui attua il meglio della sua funzione, prodigiosamente essa realizza la cooperazione essenziale con le altre.

Massimo Scaligero

(da *La via dei Nuovi Tempi*, Perseo, Roma s.d.)

Stato e Tripartizione

Fino dalla metà del secolo Ventesimo, l'altissima figura di Maestro spirituale Massimo Scaligero aveva indicato chiaramente il rapporto fra Stato e Tripartizione. Rispetto a tantissimi studi astratti sulla Tripartizione o a tante deformazioni ideologiche della stessa che avvenivano in quell'epoca storica, egli diede un metodo e una direzione chiaramente ispirati dal mondo spirituale.

Intuizione diretta

Massimo Scaligero in piú occasioni affermò ai suoi discepoli che l'errore dell'uomo è di voler ricordare quello che ha già fatto ed applicarlo all'esperienza del proprio presente. Invece l'esperienza presente dell'umano richiede il contenuto interiore che la riguarda. Solo allora diventa una forza vivente, il contenuto vivo di qualsiasi evento si verifichi. Qualunque evento sociale non può evolvere se non si verifica un tale atto di coraggio. Scaligero esortò a quest'atto di coraggio, avvertendo che tutte le soluzioni che in quel periodo venivano proposte, sarebbero state fallimenti terribili se si fosse attinto alla riserva dell'ideologia o della morale a cui ogni uomo era legato. Egli insisteva sulla necessità di una intuizione diretta in ciò che doveva essere fatto!

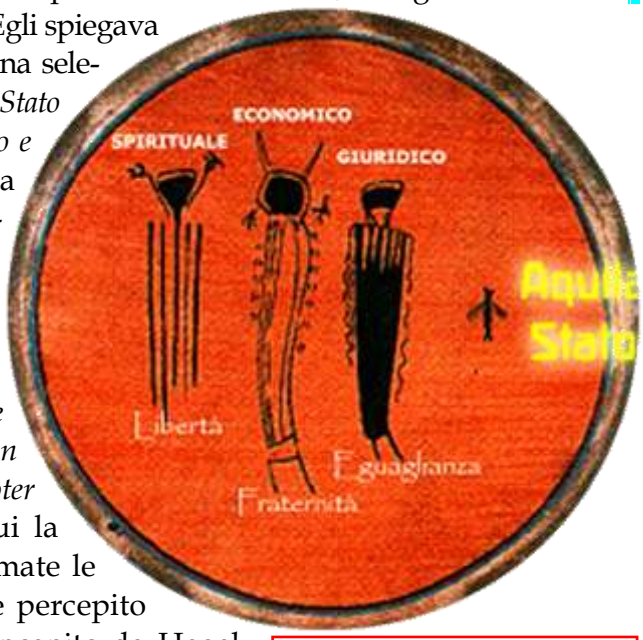
Stato come sintesi

Nell'insegnamento di quel venerabile Maestro, che verso la fine del Millennio fu presente a Roma, si aggiungevano altri contenuti chiarificatori di straordinaria importanza: pensieri che solo piú tardi arrivarono a maturazione e senza i quali le grandi trasformazioni non sarebbero mai avvenute. Sembra ancora di sentire la sua voce esortare i suoi discepoli a non pretendere la trasformazione dalle folle, ma da loro stessi! Perché all'attuazione della Tripartizione si sarebbe verificato – come in effetti è accaduto in seguito – che lo Stato avrebbe rappresentato la sintesi, l'insieme, il gruppo degli individui scelti via via attraverso l'organismo spirituale, e divenuti esseri altamente spirituali. Egli aggiungeva poi che questo aspetto della Tripartizione non era stato esplicitato da Rudolf Steiner, ma era pur presente e sottinteso nella sua opera. Noi storici possiamo permetterci di aggiungere che la mancata esplicitazione diretta di tali contenuti (Tripartizione e Stato) protesse in un certo senso l'opera sociale di Rudolf Steiner da accuse infamanti e deformazioni ideologiche per tutto il Novecento.

Un chiarimento importantissimo

Nei suoi incontri con i discepoli, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, Scaligero tornò lungamente a chiarire la relazione fra Tripartizione e Stato. Egli spiegava che quando funziona lo Stato spiritualizzato, avviene una selezione tale per cui *alcuni esseri sono scelti a rappresentare lo Stato di fronte ai tre organismi: quello spirituale, quello giuridico e quello economico*. E quindi, diceva, quanto piú c'è potenza interiore in questo Stato, tanto piú l'autonomia degli organismi è garantita!

Che questa spiegazione avesse una radice nello spirito vivente e non nelle ideologie veniva confermato dal pensiero del Maestro, che precisava come la stessa cosa avvenga per l'Io: *perché l'Io è colui che non deve intervenire nel pensare, non deve intervenire nel sentire né nel volere. Non si deve identificare con nessuna di queste tre attività per poter essere l'Io.* E proseguiva dicendo che il giorno in cui la Tripartizione fosse stata realizzata, si sarebbero formate le *vere gerarchie*. Mentre nella sua epoca poteva essere percepito lo Stato come organismo astratto (persino quello concepito da Hegel era comunque astratto), al momento della reale applicazione della Tripartizione sarebbe stato possibile vedere, al vertice gerarchico dello Stato, l'Imperatore dei Rosacroce! Infatti, in uno Stato governato attraverso il sistema tripartito, a colui che ha maggiore potere spirituale viene affidata la direzione dell'intera vita sociale: quella spirituale, quella economica e quella giuridica. Scaligero, preconizzando un lungo cammino da percorrere prima di un tale raggiungimento, lo definiva "il cammino del Cristo" e prevedeva che esso sarebbe comunque avvenuto, malgrado la possibile non consapevolezza degli uomini.



L'idea di Tripartizione e Stato come appare su un tamburo sacro dei nativi d'America

Salvino Ruoli

La posta dei lettori

✉ In catastrofi come questa dello *tsunami* resto ammutolito dal mistero che si manifesta. Mistero perché c'è qualcosa di incomprensibile in fatti come questo: la ragione non riesce a cogliere un senso che sente esserci ma non sa decifrare in chiari pensieri. E tutti i pensieri con i quali mi do contezza dell'accaduto, tipo le spiegazioni scientifiche, e tutte le problematiche relative – come il fatto che le comunicazioni non ci sono state ecc. – giuste e necessarie, sacrosante, non mi danno però la sensazione di essere al cuore del fenomeno, al suo senso o causa: alla sua essenza! Forse dovremmo cambiare metodo e chiederci al posto del *perché*, come faceva Goethe , il *come*. Ma anche questo non credo sarebbe sufficiente qui! È cosí grande il mistero che mi viene incontro, che sembra impossibile anche solo inquadrarlo. Non comprenderlo ma anche solo tipicizzarlo. Ed è sempre cosí quando ciò che chiamo vita e ciò che chiamo morte, al di là delle vuote parole, si manifesta visibile e con simile potenza. Anche trascurando il senso della natura e la sua aseità, il senso del mondo che mi attornia, dell'universo nel quale sono posto, qui, la vita e la morte dell'uomo è cosí forte, che abbaglia la mia ragione… E piú lontana da me è questa morte, meno ne sono coinvolto (non sono parenti, amici e conoscenti, non sono io!) piú mi è chiaro che la mia ragione incontra il mistero. Perché quando sono io che sto morendo, o vedo morire una persona amata o un amico, il mio sentire, i miei sentimenti sono al massimo della loro intensità, ed in qualche modo vivo assieme al mistero la sua realtà, vivo fuso con essa e in qualche modo sento la sua essenza, la vivo anch'io, ed è talmente intensa che non riesco nemmeno a ricordarla quando è passata (come l'amore…): quando è passata la sento come sento un sogno che ho sognato, qualcosa del passato che ha lasciato una traccia nel presente della mia persona, della mia memoria, tenue di fronte al massiccio mondo del presente, ma indelebile. Questo mistero che grida la sua presenza è il senso della vita umana. Ed è un passo, solamente un passo, di ovvietà, di ragionevolezza, che compio per relazionare questa catastrofe indicibile con la mia vita personale. La quale mi chiede di avere un senso anch'essa. Di essere collocata in qualche modo armonicamente all'interno di questo universo e di dare un senso anche alla mia comparsa ed poi alla mia futura scomparsa. E qui non so piú cosa pensare, il pensiero quotidiano non ce la fa! Ognuno, a questo punto, fa i propri calcoli e va nella propria direzione: religiosa o ideologica, filosofica o di oblio. Ma resta il mistero che grida la sua presenza. Finché l'anestetico del tempo non prende il sopravvento. Fino al suo prossimo apparire.

Fulvio Andriassevich

Riportiamo questa impressione del nostro lettore perché la riteniamo esemplare dei sentimenti della maggior parte di noi di fronte a un fenomeno catastrofico di tale rovinosa portata. Il mistero resiste a ogni ragionevole analisi e razionale giudizio, lasciando sospesi gli interrogativi di sempre, riguardo alle cause e finalità di un simile evento: per alcuni semplice casualità, per altri monito, deterrente, contrappasso karmico. A ciascuno la sua risposta, la piú consona alla propria sensibilità e capacità di valutazione dei segni che l'entità Terra – essere vivente e pensante – ci dà ogni qualvolta certi equilibri vengono compromessi e travalicate le misure dell'ordine morale. Phuket e altre località dell'area, purtroppo, non sono solo turismo balneare… E come recita l'antico adagio, per i trasgressori spesso pagano i giusti e gli innocenti.

✉ Vorrei sapere le stimmate che fenomeno sono (vedi San Francesco e Padre Pio), e se possono ancora avvenire.

PdR

Le stigmate sono il segno esteriore di una vulnerazione interiore, accettata in nome e a riscatto dell'umanità sofferente, a imitazione del Cristo. Vengono concesse ai santi, non solo dell'antichità ma anche dei nostri giorni, se ancora ce ne sono.

✉ Quando agisco nel modo migliore per gli altri in ogni evenienza della mia vita, posso sperare che anche altri lo facciano per me? E perché questo invece non avviene mai? Perché la maggior parte di quelli che mi circondano si comporta in maniera egoistica ed errata? C'è forse qualche altra cosa che potrei fare?

Eugenio Caporaso

Il nostro comportarci in conformità alla Via che seguiamo, non ci dà il diritto di giudicare gli altri. Il sistema scelto, quello dell'esempio, pur se ottimo e assai meritevole, non deve però comportare una nostra attesa di "restituzione del dovuto" a breve scadenza. Nel privato accade quel che è osservabile nella società: anch'essa, nel tempo, è influenzabile: se ben guidata da una sana amministrazione ai vertici, essa s'indirizza al bene; se condotta ciecamente, segue volgendosi al male. Il còmpito di chi presume seguire la Scienza dello Spirito è proprio questo: agire nella società, come nella ristretta cerchia di famiglia, amici e conoscenti, facendo funzionare il risultato del proprio lavoro interiore. Si tesse allora una rete di rapporti sinceri e fraterni tra le persone, cosí come nella collettività si perviene a soluzioni pratiche oneste ed efficaci.

✉ …In sintesi, cosa rappresentano le rose rosse della Rosacroce?

Ugo Tirabassi

In sintesi, le rose rosse sono il simbolo della purificazione degli istinti dell'uomo, ovvero della trasformazione di questi in forze di purità.

✉ Si parla in maniere diverse e controverse della seduzione luciferica. In che cosa è realmente consistita? Qual è il vero significato del "frutto proibito"?

Olga Bertocchi

La caduta dell'uomo, vittima della seduzione luciferica, è narrata dalla Bibbia in forma di leggenda. Lucifero, l'angelo ribelle, insegnò all'uomo l'opposizione al Divino, simboleggiata dal frutto proibito. E l'uomo "mangiò di quel frutto". Lucifero, in cambio di tale disobbedienza al Creatore da parte dell'uomo, gli diede la conoscenza del Bene e del Male. Ma non era una conoscenza dell'Io, bensí dell'anima. Per questo oggi l'uomo sente in sé, nella sua anima, la differenza fra ciò che è bene e ciò che è male, avvertendola però in modo soggettivo. Infatti, ciò che è bene per l'uno è male per l'altro; ciò che è giusto per una società è errato per un'altra. Non essendo l'Io, ma l'astrale, ad usare di questa conoscenza, l'uomo non riesce a capire cosa sia realmente il bene e cosa il male. Per questo occorre sviluppare al massimo grado il pensiero: solo il pensiero puro, il pensiero dell'Io, può arrivare a conquistare questa conoscenza, con le forze proprie derivate dalla libertà. Le grandi Guide spirituali dell'uomo, nell'antichità, erano entità luciferiche: essendo superiori all'uomo, potevano guidarlo, rendendolo però soggetto a loro. Simbolo di questi Maestri era il serpente, e tale è la rappresentazione che del Tentatore fa la Bibbia.

✉ Ho avuto durante gli esercizi esperienze molto elevate che mi hanno posto di fronte alla scelta se continuare o no in un percorso che mi avrebbe portato oltre un limite che ho avuto paura di valicare. Ho sentito che si trattava di un salto nel vuoto, e in un lampo ne ho valutato le conseguenze, che mi sono apparse in qualche modo drammatiche…

Andrea Bongiovanni

Giungere sino alla Soglia e ritrarsi, può essere un atteggiamento animico dettato da un'estrema prudenza, ma anche da una buona dose di pusillanimità. A ognuno di noi la risposta: cos'è piú meritorio, varcare la Soglia e affrontare il pericolo di una possibile caduta, di squilibri, di eventuali difficoltà d'ogni genere nella vita pratica, o arrestarsi con "saggia prudenza"?

✉ Sui media assistiamo a una continua esaltazione del "laico" come se fosse un successo ottenuto su una certa disposizione interiore, giudicata deleteria, alla fede e alla devozione. Mi appare un terribile scivolamento in un terreno fortemente pericoloso, ma in un'accesa discussione con alcuni miei amici sono stata tacitata e messa in minoranza…

Fiammetta Orlandini

Nell'epoca attuale l'uomo non ha perso il Cristo: Egli è qui, nel mondo, anche se non riesce a incontrarLo. L'uomo ha perso la Madonna. Ha lo Spirito, ma ha perso l'anima. Se l'anima non offre il clima interiore, l'"aria", allo Spirito, lo Spirito non può "respirare" nell'uomo, viene soffocato. Al contrario di quel che pensano gli amici "progressisti", la devozione, che è la giusta disposizione dell'anima verso il Divino, è l'unica in grado di permettere all'uomo di realizzare se stesso. Rudolf Steiner dice infatti che l'uomo che ha la vera devozione, è "onnipotente".

ANNA PERENNA

Alla vigilia delle Idi di marzo, il 14 del mese, i Romani celebravano le Mamuralia, e cioè l'inizio dell'anno. La cerimonia consisteva nell'espellere dalla città l'anno vecchio. Un uomo, vestito di pelli, veniva inseguito dalla folla armata di sottili verghe propiziatorie, e spinto fuori dalle mura.
Il personaggio, cosí allegoricamente defenestrato, portava il nome di Mamurio, il mitico fabbro al quale Numa aveva fatto forgiare gli undici scudi ancili, perché in mezzo ad essi fosse mimetizzato, e quindi protetto dal furto, quello caduto dal cielo, dono di Giove al pio e giusto secondo re di Roma. Mamurio Veturio, tale era l'appellativo dell'antico anno, introduceva l'allegra festa (*Festum geniale*) dedicata ad Anna Perenna, il giorno successivo coincidente con le Idi. Era una specie di gioioso Capodanno che si concludeva con una scampagnata sull'erba lungo le rive del Tevere, e un pellegrinaggio al tempio della Dea, identificata anche con la Grande Madre, nutrice degli uomini e dispensatrice di fecondità e prosperità. Il nome "Annona", dato oggi all'organismo comunale che provvede alle necessità alimentari cittadine, deriverebbe dall'appellativo della Dea, generosa con gli indigenti che sfama con i suoi doni, incessantemente. E infatti *amne perenne*, sorgente ininterrotta, è un'altra facoltà che le si riconosce.

L'ubicazione del santuario di Anna Perenna era sconosciuta sino al 1999 quando, durante i lavori di scavo per la costruzione di un parcheggio sotterraneo ai Parioli, nei pressi di Piazza Euclide, è venuta alla luce un'ara votiva con un'epigrafe inneggiante alla dea e alle ninfe fluviali, insieme a una vasca in cui veniva raccolta l'acqua della "fonte incessante" con virtú curative. Un pozzo con offerte sacrificali ha rivelato oggetti di natura magico-religiosa ed ex-voto, tra cui monete, che hanno consentito di datare l'uso del luogo sacro e il culto di Anna Perenna fino al IV secolo d.C., epoca in cui l'imperatore Teodosio, con un editto, vietò i riti pagani in favore del cristianesimo che veniva affermandosi.

Agli umori volubili di marzo,
l'anima si camuffa, indossa un corpo
e vive una vicenda che figuri
la piú amena possibile. Sui prati
di là dal fiume acerbe margherite
hanno candori d'infule sacrali
e l'erba è un'epidermide leniente
per il piede, se duole mentre imprime
la profonda sua orma di viandante.
Danziamo in cerchio, mano nella mano,
salutiamo cantando a piena voce
l'anno che muore, l'anno che rinasce.
Perdiamoci nei giochi d'innocenza,
celebranti dei riti di passaggio.
Potessi, amore, richiamarti a un nido
di rami e foglie, ai fasti della luna,
che in cielo cresce, consacrarti il cuore
e immortalare l'estasi, donare
alle tue labbra, ai lumi del tuo sguardo,
un estremo abbandono senza tempo.
Destare meraviglia in chi, vedendoci,
allacciati e dimentichi, tornare
dalle boschive feste, esclamerebbe:
«Ecco, guardate, amici, quanto pieni
sono costoro di felicità!».

Fulvio Di Lieto

Allegoria alchemica della Grande Madre, da *Actorum chymicorum holmiensium*, frontespizio, 1712